

IL «GIALLO» DI VIGO

Il gruppo dell'Italia è stato quello più avaro di gioco, di gol, di emozioni anche se ha provocato una lunga stressante attesa per conoscere i nomi delle qualificate. Tutta... colpa della rivelazione Camerun

Il girone dei dannati

di Adalberto Bortolotti



VIGO. Pareva che fossimo capitati nel girone più facile. Così ci aveva illuso il sorteggio, inducendo la gran parte dei critici a considerare Italia e Polonia facilmente promosse alla seconda fase. Poi qualche apparizione europea del Perù aveva complicato il pronostico. L'inizio delle ostilità ha fatto il resto. Il protagonista del «girone dei dannati», quello in cui s'è veduto sicuramente il peggior calcio di Spagna, è diventato il Camerun, arbitro del «gruppo uno» fino all'ultima partita, quella con l'Italia, cui peraltro il «computer indovino» della Rai aveva pronosticato goleada proprio con i «leoni indomabili». Noi potevamo metterci al sicuro per tempo. Con un lampo di classe pura, Bruno Conti ci aveva spalancato la porta

della qualificazione (anticipata) di fronte al Perù. Poi una disgraziata deviazione di Collovati, stinco destro (in barriera) su rasoterra di Rubin Diaz, l'ha delicatamente sochiata.

ROSSI. La partita col Perù, indicata da mesi come la chiave di volta del girone (ma poi affogata nella sagra dei pareggi: decisive tutte e nessuna) ha avuto il volto allegro di Bruno Conti, nuova stella fatta in casa, dribbling ed estro caserecci, un pizzico di impudenza trapiantato in un contesto seriosissimo; e ha avuto il volto disfatto di Paolo Rossi, chiamato fuori a metà tempo, dopo una recita ingrata, un lungo remare controcorrente, contro le proprie condizioni incerte, contro i muscoli

che non rispondono al cervello, contro le responsabilità soffocanti e non volute, contro la manovra di una squadra ormai estranea come schemi ed altro, una volta sparita la provvidenziale sponda di Roberto Bettega. L'impotente affanno di Paolino, che non si capacitava di quanto andasse capitandogli e chiedeva scusa ai compagni per ogni errore oppure si infuriava con se stesso, il suo scadimento a brocchetto di mezza tacca, era patetico e disperante insieme. Eppure la squadra teneva pallino, dominava il gioco e poi anche il punteggio, dopo che il monello di Nettuno aveva azzeccato il colpo grosso al bingo, irridendo Olacchia con un fulmineo cambio di piede e poi perforando Quiroga da lunga distanza con un

destro imperioso e anche beffardo. **IL PERÙ** stravaccato offriva la peggiore immagine di sé. Lento e lezioso come Uribe, che Collovati tormentava con impietoso anticipo: superato e nostalgico come Cubillas, che inseguiva sul campo i fantasmi della passata grandezza; presuntuoso e inconcludente come Barbadillo, che alzava un gran polverone dal quale usciva puntualmente, Cabrini. Ecco, tutto era predisposto perché Rossi tornasse a recitare l'antica parte del mattatore. Lui stesso l'aveva detto alla vigilia, uscendo dallo strettissimo riserbo che si è (o gli hanno?) imposto: «Sento che questa sarà la mia partita». Aveva ragione, le condizioni c'erano tutte. Non c'era lui. Un'ombra azzurra

segue a pagina 8